

Dolce

L'ABITO DI MADONNA «CONTESSO» A BERLINO
DOLCE & GABBANA: È NOSTRO, MA NON È VERO

Dolce & Gabbana scivolano sull'abito di Madonna. In senso figurato, s'intende. E su di un palcoscenico internazionale come quello del festival di Berlino. L'abito indossato da Madonna alla kermesse berlinese è «nostro» ci tiene a far sapere al pianeta la celebre coppia di sarti che «vivono» di star. Veramente è «nostro» svela, invece, la «piccola maison» di Brera, Luisa Beccaria che comunica alla stampa come la «stylist» della signora Ciccone - l'addetta al suo guardaroba, insomma - abbia comprato quel capo durante una sfilata



londinese. Come uscire una volta «smascherati», si devono essere chiesti i due colossi dell'haute couture italiana abituati ad avere la danarosa Madonna tra i loro clienti-immagine. Beh, dai proviamo a buttarla lì, magari ci credono. E giù ecco la loro «discolpa»: «La stylist», ribattono, cioè sempre l'illustre guardarobiera della star, «ci aveva riferito che il vestito era nostro perché non aveva etichetta e Madonna a sua volta le aveva detto che era un "vintage" Dolce & Gabbana. E siccome noi ne abbiamo avuti di molto simili nella Collezione Newton...ci abbiamo creduto. Tutto qui, nessuno vuole appropriarsi di un vestito della Beccaria né fare polemica». Così «dolci» non vi pare?

Gabriella Gallozzi



Andrzej Chyra, Magdalena Cielecka, Danuta Stenka, il regista Andrzej Wajda e Maja Ostaszewska Foto di Hermann J. Knippertz/AP

Wajda: Stalin spezzò la mia famiglia

BERLINALE Il maestro polacco ha portato «Katyn» a Berlino. C'era anche Angela Merkel in sala. Il film è la storia di una strage immensa firmata dal leader sovietico, a lungo taciuta. Tra le vittime, 20mila, c'era anche il padre del regista, Jakub...

■ di Alberto Crespi / Berlino

VISTO DAL CRITICO
«Katyn»,
più importante
che riuscito...

■ / Berlino

Katyn, nuovo film dell'82enne Andrzej Wajda, non è il capolavoro che speravamo. Forse era impossibile che lo fosse. *Katyn* è una storia troppo grande e troppo indicibile per farne un film. Ma al tempo stesso era fondamentale che questo film si facesse, e che lo firmasse Wajda, figlio di uno degli ufficiali polacchi uccisi nel massacro. Buona parte del film è dedicata al «fronte interno», alle famiglie che anche dopo la guerra non si arresero all'evidenza e continuarono a sperare nel ritorno a casa dei propri cari. Wajda era membro di una simile famiglia e probabilmente non poteva non raccontare *Katyn* anche da questo punto di vista. La verità è che *Katyn* è forse l'episodio, nella sinistra storia dello stalinismo, che maggiormente so-

spira all'Olocausto non per i numeri e la dimensione della strage, ma per la sua gelida, burocratica organizzazione e per il presupposto ideologico che sta a monte: l'azzeramento della classe dirigente polacca, e in senso lato della Polonia tutta, un paese che nella mente di Stalin (e di Hitler) doveva scomparire dal mondo, come il popolo ebraico. Quindi *Katyn*, come la Shoah, è in qualche misura «non raccontabile». Wajda decide però di non mettere in scena la macchina dello sterminio, ma di pescare alcune storie individuali: scelta drammaturgica obbligata, ma non felice, perché a tratti *Katyn* ricorda in maniera sgradevole certe orribili fiction televisive a cui noi italiani siamo tristemente abituati. Diciamo che questo accade ogni volta che Wajda stringe su un personaggio, e abbonda i primi piani e dialoghi (lo specifico televisivo), mentre il film si innalza quando diventa corale, ed è quasi insostenibile nel finale quando il regista osa la messinscena dell'ecatombe. C'è anche un'invadenza di rosari, crocifissi, prelati e preghiere che in un film polacco post-comunista (e post-wojtyliano) è pressoché inevitabile, e che la cosa risulti fastidiosa è in fondo un problema di noi italiani, soprattutto di questi tempi. *Katyn* è un film più importante che bello, ma per una volta concentriamoci sulla parola «importante» e auspichiamo che anche in Italia questo risarcimento alle vittime dello stalinismo abbia la diffusione che si merita.

al.c.



da sponda alle menzogne sovietiche, era impossibile. Sono dovuti passare quasi 70 anni dal massacro perché Wajda potesse portare a Berlino *Katyn*, il film che ieri sera è stato visto anche dal cancelliere tedesco Angela Merkel. Farebbe bene a vederselo anche Putin, già agente di quel Kgb che ha preso il testimone dalla Nkvd di Berja. «Dovevo mostrare questo film a Berlino - dice Wajda - perché questa città è un simbolo e perché questo festival è stato il primo ad apprezzare i film della scuola polacca. Trovo bellissimo che la signora Merkel voglia vederlo». Per quanto riguarda Putin, si vedrà. «*Katyn* - racconta Wajda - era il segreto meglio custodito dello stalinismo. Tutti, in Polonia e in Urss, sapevano. Ma nessuno poteva dirlo. Fin da quando ero uno studente di cinema a Lodz sapevo che per fare un film su *Katyn* sarebbe dovuta

sparire l'Unione Sovietica, ma negli anni 50 non sembrava un pensiero verosimile. Invece, alla fine degli anni 80, è successo. Ma anche nella Polonia libera le difficoltà non sono mancate. Per anni mi sono interrogato su come scrivere il film, se puntare sull'aspetto politico o su quello personale, se rivolgermi ai giovani di oggi o a coloro che hanno vissuto quegli anni terribili. Alla fine ho capito che dovevo partire dal ricordo di mia madre. Mio padre, che era un ufficiale, scomparve subito dopo l'invasione sovietica, ma anche dopo la guerra mia madre non accettò l'idea che fosse morto e continuò, per tutta la vita, a scrivere lettere alla Croce Rossa, al Cremlino, ai governi occidentali per sapere dove era mio padre e quando sarebbe tornato a casa. Credo che, come molti altri parenti dei martiri, non abbia trascorso un giorno

CONCORSO Di Lance Hammer
«Ballast», ecco
un'America
che non ride

■ di Lorenzo Buccella / Berlino

9>All'ultimo rintocco del concorso, fatta eccezione per l'impeccabile esplosione del *Petroliere* di P. T. Anderson, ecco il piccolo film americano che sembra riscrisce i «danni» provocati dalle altre pellicole Usa di finzione riversate fuori o dentro il concorso senza lasciare grande traccia. Già, perché al di là della bella doppia offerta di documentari fornita dal Martin Scorsese dei Rolling Stones e dall'Errol Morris sulle carceri irachene di Abu Ghraib, sia *Fireflies in the garden* di Dennis Lee che *Gardens of the night* di Damian Harris avevano giustamente riscritto magri bilanci di gradimento, tanto che anche *Variety* li aveva tacciati come due «brutti film da televisione». Ma poi, a sorpresa, nell'ultima proiezione in competizione, ecco il graffio semplice ma efficace di questo *Ballast* del californiano Lance Hammer, scabro nella sua confezione sincopata da una nervosa camera a spalla e privato di qualsiasi supporto musicale.

Tra silenzi e rumori, una perlustrazione realistica da dramma sociale in grado di seccare un microcosmo familiare disperso lungo il delta del Mississippi e ampliato da un cast minimo di attori raccolti tra la gente del posto. Ancora una volta, è un

evento mortale declinato nei termini di un suicidio da depressione l'espedito narrativo per sbrecciare il dramma di un legame a tre. Madre, figlio di dodici anni e il fratello gemello di chi si è appena tolto la vita. Un circuito quotidiano «povero» dove i conflitti penetrano nelle pieghe dei non-detti quasi a scartar via qualsiasi retorica di comunicazione possa veicolarli in maniera piena. Ed è da questi «agitati» interstizi che lentamente ricostruiamo un puzzle di desolazioni capaci di assorbire problemi di droga, violenze giovanili, desiderio di istruzione e incapacità di superare il lutto. La condizione invernale e avvilita del paesaggio, peraltro, gioca un ruolo drammatico non secondario, andando a compattare la cappa psicologica e atmosferica in cui si frantumano le micro-vicende dei protagonisti. Là dove le diverse velocità d'azione dei singoli cerca in continuazione quella scossa d'assessamento che puntualmente non avviene.

Ed è proprio in questa pozzanghera di sospensione che lo sguardo febbrile di Hammer finisce per inseguire la realtà terra-terra di una serie di fantasmi mentali, senza mai ricorrere all'aggiunta di ingredienti esterni alla cornice naturale dei fatti. Così, il film si mantiene secco per i suoi 96 minuti con la necessità del suo incisivo drammatico.

**Storie di desolazioni
famigliari lungo il
delta del Mississippi
Stile asciutto, attori
dalla strada e
nessuna consolazione**

ni dove sono sepolti cittadini russi, ucraini e bielorusi vittime delle purghe staliniane degli anni 30. *Katyn* è stata tabù per decenni, ma la Russia libera ha parlato: Gorbaciov ha reso pubblico per primo il documento firmato da Stalin che ordina la strage, successivamente Eltsin ha ammesso la responsabilità sovietica. Non c'è più alcun dubbio su chi ha ordinato ed eseguito il massacro. Il film non è una denuncia, né un pamphlet: è un omaggio alle vittime e a coloro che le hanno aspettate invano». Il prossimo film di Wajda sarà di argomento contemporaneo: «Questo è il mio ultimo film sulla guerra. La nostra società si sta trasformando in modo strano, i giovani polacchi emigrano per diventare ricchi all'estero. Ormai sono vecchio, per cui voglio provare a raccontare il presente per indovinare il futuro».

Il 17 settembre 1939 l'Armata Rossa invade la Polonia. Il paese era già stato invaso, da Ovest, dai nazisti e il contemporaneo ingresso dei sovietici da Est strinse i polacchi in una morsa micidiale. Già alla fine di quel mese migliaia di militari, dirigenti politici e intellettuali polacchi erano in mano dei sovietici. Il 5 marzo 1940 Stalin firmò un ordine preparato da Berja, il famigerato capo della polizia politica Nkvd, che disponeva l'eliminazione di oltre 20.000 prigionieri, il fior fiore dell'esercito e dell'intelligentsia della Polonia. Le fucilazioni avvennero in primavera e le vittime furono sepolte nella foresta di Katyn, vicino alla città russa di Smolensk. Il patto Molotov-Ribbentrop sembrava realizzarsi: Hitler e Stalin si stavano spartendo la Polonia come due belve che si dividono una preda. Ma nel '41 la Storia fece una delle sue giravolte: Hitler invade l'Urss e le truppe tedesche, avanzando verso Mosca - non ci sarebbero mai arrivate - scoprirono le fosse comuni di Katyn nell'aprile del '43. I russi però negarono il massacro e continuarono a negarlo fino ai tempi di Gorbaciov e della «glasnost», affermando che era stato compiuto dai nazisti. È dovuta finire l'Urss perché Mosca ammettesse ufficialmente le proprie responsabilità. Tra gli ufficiali polacchi uccisi a Katyn con una revolverata nella nuca c'era il capitano Jakub Wajda. Dopo la guerra, suo figlio Andrzej avrebbe frequentato la mitica scuola di cinema di Lodz e sarebbe diventato uno dei protagonisti della «Nouvelle Vague» polacca degli anni 50 e 60. Mentre realizzava, nei decenni, capolavori come *Ceneri e diamanti* e *L'uomo di marmo* Andrzej Wajda sognava di girare un film su *Katyn*. Ma nella Polonia comunista, che faceva